

SPETTACOLO INTERVISTA A UMBERTO CROPPI, RESPONSABILE CULTURA DI FLI

Fus come il metadone tampona l'emergenza

Per lo sviluppo sgravi fiscali, mecenatismo e infrastrutture

di LUIGI FILIPPI

Riforme strutturali per lo spettacolo, apertura di credito al ministro Galan, critica alla indifferenza della destra verso la cultura, ma anche sollecitazione agli operatori culturali affinché seguano la via dell'innovazione e del merito.

Così Umberto Croppi, nuovo responsabile cultura di Fli ed ex assessore alla Cultura del Comune di Roma, commenta con il *Giornale dello Spettacolo* la situazione, dopo i recenti provvedimenti del governo che hanno reintegrato il Fus e abolito la tassa sul biglietto del cinema.

"Sono provvedimenti di tipo emergenziale - dice Croppi - Se non fossero tornati sui loro passi avrebbero provocato la decimazione delle attività di spettacolo già da quest'anno. Ma reintegrare il Fus ai livelli a cui è ormai sceso, serve solo a tamponare una situazione di emergenza, con un meccanismo oltretutto provvisorio, che non incide sui problemi di fondo. Il Fus è il metadone che viene dato a chi è vittima della dipendenza dall'assistenza. Manca, però, una visione strutturale capace di favorire lo sviluppo dell'intera filiera dello spettacolo e della cultura in Italia. E diciamo pure che il metodo adottato per rifinanziare il Fus, cioè l'aumento delle accise sui carburanti, non è il più felice, visto che provoca un forte acceleratore del costo della vita, ben superiore ai benefici che produce".

E allora, cosa propone il Fli?

"Di cominciare finalmente ad affrontare la questione in termini complessivi. I provvedimenti più a portata di mano, che non comportano un esborso diretto dello Stato, sono gli incentivi fiscali. Bisogna fare in modo che tax credit e tax shelter entrino a far parte del nostro ordinamento e che vengano estesi a tutto lo spettacolo. Questo, oltre a non comportare esborsi diretti, non è nemmeno un costo per lo Stato perché, come è ormai dimostrato, il corrispettivo che se ne ricava in termini di gettito fiscale è di gran lunga superiore ai benefici concessi. Alla fine, l'erario ci guadagna. C'è, poi, il discorso del mecenatismo. Esiste già un sistema di sgravi fiscali, peraltro poco conosciuto e che bisognerebbe pubblicizzare, che prevede una defiscalizzazione del 100% di quanto investono le imprese e del 19% per i privati. Ma riguar-

do solo donazioni fatte a istituzioni pubbliche. Non si vede perché non si possa estendere la defiscalizzazione al 100% degli investimenti privati e non si possano comprendere tra gli obiettivi di tali investimenti tutte le forme di produzione culturale, dunque anche quelle non pubbliche. Si incentiverebbero i cittadini a sostenere il teatro della propria città, senza far parte della compagnia sociale. Noi di Fli ci muoveremo per l'estensione dei benefici fiscali".

Nient'altro?

"Al contrario. C'è un altro modo, più ampio, di sostenere le iniziative culturali, che passa attraverso la capacità di incrementare l'offerta di infrastrutture. Soprattutto in grandi città come Roma e Milano, i trasporti e tutti gli altri aspetti urbanistici dovrebbero essere pensati anche in funzione della fruizione di cinema, teatri, musei. E poi, non si possono pensare separatamente le politiche di sviluppo economico e quelle culturali e della formazione. L'esistenza di un ministero che mette insieme la tutela del patrimonio artistico e del paesaggio con tutte le forme di creazione culturale ha fatto sì che proprio quella che tanti considerano, almeno nella retorica dei discorsi, la più importante industria italiana, cioè la cultura, sia completamente scollegata dalle politiche di sviluppo economico. Infatti, il ministero appositamente dedicato allo sviluppo economico si occupa solo di industria in senso stretto e, pur avendo grandi risorse per il sostegno alle aziende, non ne fa ricadere i benefici su un settore che pure dà lavoro a centinaia di migliaia di persone. Lo stesso dicasi per la ricerca, che è strettamente connessa al mondo della cultura, ma non ha con essa reali punti di contatto. Così si generano sovrapposizioni di competenze e di investimenti".

Ma per cambiare questo stato di cose bisognerebbe modificare la struttura stessa del governo, dei vari ministeri.

"È difficile pensare di riformare in tempi medi la struttura dello Stato. Sto invece pensando all'idea di dare vita almeno ad un'agenzia che coordini le attività dei ministeri della Cultura, dello Sviluppo economico e della Istruzione e Ricerca, per individuare ambiti comuni di azione. Così, almeno, si potrebbe ottenere che uffici già esistenti comunicino

tra loro, evitando sovrapposizioni".

Visto che parla di governo, qual è il suo parere sul nuovo ministro, Galan?

"Penso che sia una figura dotata di forte personalità e credo che abbia anche le risorse intellettuali per svolgere il suo ruolo. Bisogna concedergli un'apertura di credito".

Anche quando sembra considerare il Festival del Cinema di Roma un duplicato della Mostra di Venezia?

"Poteva aspettare qualche giorno prima di fare le dichiarazioni che ha fatto. Ma le sue dichiarazioni sono state enfatizzate. Lui non ha detto che bisogna chiudere il Festival di Roma. Ha fatto un'osservazione imprudente, che dovrebbe essere più meditata in un ruolo come quello che ricopre, sul rischio che ci siano dei doppioni. Ma anche la risposta è stata più di pancia che di intelletto. Ci sono, invece, argomenti seri per sostenere la validità del Festival di Roma. Intanto, a Venezia non c'è un festival, ma una mostra, e poi il Festival di Roma ha due caratteristiche che lo rendono diverso e complementare: la prima è la grossa base di partecipazione popolare, tant'è che nell'ultima edizione sono stati staccati oltre 120 mila biglietti e questo rappresenta un rilevante effetto promozionale. Inoltre, ed è la cosa più importante, a Roma c'è una sezione business che ormai è l'unico esempio di mercato cinematografico in Italia. È nata piccolina, ma sta crescendo ed è ormai entrata stabilmente nei calendari internazionali. Quindi, semmai, come abbiamo tentato di fare negli ultimi anni come Comune di Roma, bisogna far crescere di più il peso che la componente business ha nel festival".

Come ex assessore della Capitale e uomo di cultura, cosa suggerirebbe alle attività di spettacolo per migliorare, indipendentemente dagli interventi esterni?

"Beh, questa è una domanda centrale. Il problema è complesso. Partiamo dalla lirica, che impiega la metà delle risorse destinate allo spettacolo ed è costituita da enti pubblici. La riforma che li aveva trasformati in fondazioni è fallita perché agli enti lirici sono rimasti tutti i problemi di una istituzione pubblica, ipersindacalizzata, con indubbie sacche di privilegio. È a volte diffi-

le giustificare l'incidenza dei costi di alcune realtà, in relazione all'attività e alla qualità prodotte. Bisognerebbe fare un ragionamento serio, coraggioso, affrontando le cause e le categorie che hanno generato la situazione attuale, per arrivare ad una radicale riforma del sistema. E si potrebbe partire dalla considerazione che avere il sindaco come presidente dell'ente, come avviene oggi, produce un interesse politico eccessivo da parte dell'amministrazione pubblica, che squilibra i rapporti con tutte le altre istituzioni. Il discorso per il settore privato è, se possibile, anche più complesso. Intanto, va detto che le categorie interessate stanno prendendo coscienza del fatto che più che i sostegni finanziari, di cui oggi non possono fare a meno, devono chiedere interventi sistematici anche sulle infrastrutture, come dicevo prima. Quando mi sono trovato in assemblee di esercenti di sale cinematografiche e teatrali, ho detto che mi sarei aspettato la richiesta di strade meglio illuminate, di trasporti più efficienti, di tutta una serie agevolazioni all'accesso e alla fruizione di tali attività".

E sul piano generale?

"C'è il discorso della qualità dell'offerta. Sono convinto che chi traccia le politiche della cultura debba garantire il massimo della libertà agli operatori, però sono indispensabili degli strumenti che rendano misurabile questa qualità e in ciò conta anche la sua capacità di confronto con il mercato. Credo che gli operatori, nel loro complesso, dovrebbero avere il coraggio di sottoporsi anche a questo tipo di esame. Capisco che è un metodo rischioso, ma dà più forza ai propri argomenti. E qui va aggiunto che serve un approccio nuovo all'intero sistema spettacolo. Noi abbiamo in mente ancora un modello ottocentesco, in cui il teatro era il luogo per eccellenza destinato alla fruizione degli spettacoli. Oggi ci sono la televisione, la rete e tanti altri strumenti che consentono di fruire in modo anche qualitativamente valido della musica, del cinema. Bisogna, dunque, costruire spettacoli, a partire dai testi, che siano aggiornati, che rispondano ad esigenze nuove. Di certo, la domanda c'è ed è in crescita anche in termini di qualità. In questa ottica, un problema serio per il teatro è che mancano gli scrittori, e allora



Umberto Croppi

un intervento che potremmo chiedere alla mano pubblica è quello di stimolare la creazione di centri di formazione capaci di gratificare i possibili autori. I luoghi della formazione da noi sono stati abbandonati a se stessi. Risultato, non manca il talento, mancano i canali per sostenerlo".

Come intellettuale di destra, che ha raccolto consensi bipartisan, saprebbe dire cosa non funziona nel rapporto tra destra politica e cultura? Gli avversari oscillano tra la teoria del complotto e l'ignoranza sull'argomento. Lei che ne pensa?

"Cominciamo con lo stare attenti alle definizioni. In Italia, fino a circa 15 anni fa, per destra si intendeva una cosa sola: il Msi con i suoi eredi politici. In quella destra, nella quale ho fatto il mio primo percorso politico, il rapporto con la cultura semplicemente non esisteva. È vero che molti intellettuali di valore, uno scultore come Burri, uno scrittore come Bertolucci, lo stesso Giorgio Albertazzi e molti altri, venivano da destra o direttamente dal fascismo, ma con la destra politica non avevano rapporti, perché quel partito riteneva che la politica si svolgesse su piani diversi dalla cultura. Quella che, invece, occupa attualmente lo spazio della destra, è una cosa del tutto diversa, che ha stabilito con il mondo della cultura un rapporto legato non tanto agli interessi economici di Silvio Berlusconi, ma alla forma mentis del premier e della sua classe dirigente. Pertanto, è la televisione che oggi è al centro di tutto, e in particolare un certo tipo di televisione e di intrattenimento. D'altro canto, la sinistra, e in particolare il vecchio Pci, che ha utilizzato il mondo degli artisti come una grossa riserva, ad un certo punto ha abdicato a questa funzione. E così, la cultura è rimasta politicamente orfana. Oggi non credo che ci sia un disegno della destra di distruggere la creatività e il pensiero, perché questi fanno paura. Non lo credo e non penso che ci sia una tale capa-

cià di visione strategica. Sarebbe già qualcosa. Quella che domina è, purtroppo, l'assoluta incapacità di comprendere questi fenomeni, che deriva semplicemente dall'ignoranza. Quelli chiamati a decidere sono persone che ignorano di cosa si parli, perché abitualmente non frequentano una biblioteca o un teatro e se vanno ad un concerto è per obbligo istituzionale e lo fanno controvoglia. Così sfugge loro anche la dimensione economica del problema e un ministro come Tremonti, che pure sicuramente non è un ignorante, ma vive in questa bolla di disattenzione, ha dovuto incontrare un musicista come Muti per rendersi conto di cosa si stesse parlando".

Chiediamo con Roma: come si sta muovendo il Comune dopo Croppi?

"È un po' imbarazzante dare voti, tanto più dopo un tempo breve dalla mia estromissione dall'assessorato alla Cultura. Posso solo constatare che in questi tre mesi si è creato un troppo lungo periodo di attesa delle decisioni. Tanti operatori aspettano risposte che non arrivano e per chi deve programmare nel medio e lungo periodo le attese significano danni. Ciò dipende anche da un cambio traumatico e inatteso, ma l'incertezza che regna adesso è palpabile e provocherà sicuramente dei ridimensionamenti nelle attività culturali romane. Poi ci sono problemi più strutturali: io avevo messo mano ad alcune iniziative che servivano a garantire stabilità finanziaria e di governance. Faccio solo l'esempio della Fondazione Macro per la gestione del Museo d'Arte Contemporanea: c'erano gli due delibere approvate dalla giunta a dicembre, che sarebbero dovute andare velocemente in consiglio comunale perché indispensabili alla gestione del museo. Alla fine di marzo le delibere non sono ancora approdate in consiglio e ciò fa rischiare la stessa esistenza di una struttura che nella sola nuova ala, inaugurata a dicembre scorso, ha già avuto oltre 90 mila visitatori".



Roberto Grossi, presidente di Federculture

di ROBERTA ROMEO

ROMA - "Il Paese ha ottenuto un importante risultato con il reintegro del Fus, ma ora dobbiamo guardare avanti per una nuova fase che veda finalmente la cultura protagonista". Così il presidente di Federculture, Roberto Grossi, alla presentazione del 7° Rapporto annuale della federazione, intitolato "La cultura serve

al presente" per il benessere sociale e il futuro dell'Italia. Pur valutando positivamente il reintegro, il Fus a 428 milioni rappresenta, secondo Grossi, un livello di sopravvivenza, non consente sviluppo, nuova produzione, politiche per i giovani. Rimane tutta la criticità più volte denunciata se non si mette in campo un progetto e una strategia di vero sviluppo, che, al momento

Il rapporto di Federculture: più domanda, manca la strategia

attuale, sono assenti nel nostro Paese. "Al momento attuale - ribadisce Grossi - oscilliamo tra il rischio gravissimo di una vera e propria recessione culturale e la speranza che la cultura possa tornare ad essere una parte importante del nostro Paese". La mobilitazione all'insegna del manifesto "Divieto di cultura" è stata sospesa, ma non annullata, e gli organismi promotori dell'iniziativa hanno già pronta la piattaforma di obiettivi da presentare al nuovo ministro della Cultura, Galan, per una proficua interlocuzione con il governo.

I dati che emergono dal Rapporto di Federculture relativi al 2010 met-

tono in evidenza un elemento che fa riflettere: nonostante la crisi economica generalizzata, la domanda di cultura e la spesa del pubblico sono aumentate. Negli ultimi 10 anni, i consumi culturali registrano una crescita che vede il teatro in testa con un aumento del 41,86%, il cinema del 12,30% e la musica classica del 25,88%. Complessivamente, negli ultimi 10 anni, dal 1999 al 2009, la spesa delle famiglie italiane per la cultura è aumentata del 24,32%, passando da 50 miliardi a 62 miliardi.

A fronte di tutto ciò, è aumentata la disoccupazione, la fuga degli artisti all'estero, sono diminuiti gli

interventi pubblici e privati, il Fus in 24 anni ha perso più del 50% del valore, i finanziamenti del Lotto e le risorse dell'Arcus si sono ridotti e sono ingessate dalla legge 122 le spese degli enti locali. Le sponsorizzazioni private nel 2010 hanno subito una flessione del 9,6% rispetto al 2009 e del 30% rispetto al 2008; le erogazioni effettuate dalle Fondazioni bancarie a favore dei beni culturali nel 2009 evidenziano una riduzione del 20,5% rispetto al 2008, pur rimanendo la cultura il primo beneficiario delle erogazioni bancarie, rappresentando il 29,5% del totale. Anche le donazioni da parte delle imprese si sono contratte, con

una flessione di quasi il 7% nel 2009 rispetto al 2008. E una battuta d'arresto è segnata anche dal turismo culturale.

Davanti questo quadro, in cui spicca l'andamento positivo della domanda, diventa essenziale il riconoscimento del comparto culturale come centrale nelle politiche economiche nazionali. "Politiche - sottolinea il presidente di Federculture - che tengano conto del fatto che la cultura partecipa alla ricchezza del Paese e che ha un valore fondamentale come conoscenza, istruzione, accesso ai saperi per ridurre disuguaglianze, combattere povertà, alleggerire il disagio sociale".